

Daniele Piacenza, 2004

## MARIO DETTO GIUDA

“Primo è effettivamente il primo, quello che rompe gli indugi. *Tac*. Sibila veloce e si appiccica lì, indiscreto, a fissare dal basso le tue parti basse. Ad annusarle, volente o nolente.

Poi ci sono Giulio e Cesare, esterni alla sagoma, altezza ginocchia. Destra e sinistra, *tac* e *tac*. Tutti pensano che siano i più innocui. Balle. Immagina il taglio netto del tendine rotuleo. La lacerazione dei legamenti, la scheggiatura dell’osso e il rimbalzo metallico a terra, nascosto dall’urlo di bestia offesa nelle carni. Male, vero?

Certo mai come se sbagliasse Quarto, che corre ad infilarsi sotto l’ascella destra, a polmoni spenti. *Tac*. Vibra sul tavolaccio e incita il sudore a formare la goccia gelida. Che rapida si fa, scivola sulla superficie accuratamente depilata fino a rigarti il fianco come un’unghia invernale.

Ed ecco Maria, diritta sotto l’ascella opposta. *Tac*. Ha nome di donna perché se tutto va male ti prende il cuore. Che non è così a sinistra come pensi, ma fin da bimba ti han detto che è lì e questo basta. Non conta mai ciò che è: conta ciò che sai. Maria perché prende il cuore, sì. E non importa che tu – cristo da baraccone - sia donna: qui si parla del miocardio mio, che dirigo il gioco.

Marco e Aurelio ti solleticano i lobi con un ritardo di un nulla, ed hanno di bello che li senti avvicinarsi roteando per poi scheggiare il compensato. Niente orecchini voluminosi: mi piace la lama che quasi accarezza e non voglio impicci. *Ta-tàc*, quasi stereofonia, ed è il momento del gran finale, dell’ultimo degli otto fratelli. Che per grossolana carenza di fantasia ho ribattezzato Giuda. Dopo quella cosetta, quella cosetta là. Se non fa il dovere suo ti si conficca in testa. In faccia. T’ammazza, via. Ma se va bene fa *tac*, scatta il *clap clap* ed è tutto finito. Riverenza e sciò.

Ogni rumore diverso da *tac* deve preoccuparti. Sarai talmente tesa che prima di

sentire male - se tutto va male - sentirai un suono che non è *tac*. Talmente lucida e rallentata da scindere la voce dello sfregio dallo sfregio stesso, come lampo e tuono in cielo. E se non sarà cosa mortale avrai ancora tempo di stupirti per le urla dei paganti. Poi voilà, verrà il dolore fisico. Quindi l'urlo tuo. Il mio no, perché non alzo mai la voce.

Ti è tutto chiaro, Letizia?"

o o o

Partiamo da capo. La ragazza carina-ma-sfatta se ne sta ancora seduta sul cesso sebbene abbia finito da un pezzo. Di piangere, s'intende. Venticinque anni, si chiama Letizia, ma nonostante il nome piange. Lo fa sulla bianca sedia smaltata presa in affitto col resto della casa, verde in faccia più di un'aliena per via del neon della farmacia di fronte.

Ha tre motivi per piangere sul cesso: il primo è che ha mal di pancia e non può farlo altrove, e gli altri due non li dice a nessuno. Ma sono buoni abbastanza per aver voglia di crepare. Senza commedie né giri di telefonate. Crepare, punto.

E' disconnessa e in balia della sozza puerilità di certi annunci stampati sul settimanale locale, formalità spinta fino a puzzare di merluzzo. Pensa che ridotta com'è, carina-ma-sfatta com'è, ha voglia di incontrare un inserzionista e donarsi completamente, sfondando la facciata di borotalco e bella-presenza-bla-bla-bla. Vuole un satana pronto a farle male fino al midollo. O magari a farla godere fino al midollo, se differenza c'è. Alla faccia di ogni idiota che non l'ha scelta, di ogni vigliacco che l'ha imprudentemente seviziata e sfilacciata senza mai affondare il colpo di grazia. Vuole infiocchettarsi per darsi a una parte sadica senza generalità e passato, giusto per chiudere il perimetro dello schifo. Crepare. Poi trova una cosa strana.

**Il Grande Flogisto** cerca in città ragazza  
20-30enne, begli occhi, sangue freddo e  
sprezzo del pericolo per nuova tournée in

oratori, circoli e sagre di paese. Per info rivolgersi alla Macelleria Pellegrino.

La parola “oratorio” resetta ogni accenno di libido, ma “macelleria” le riaccende l’impianto. “Macelleria” è una parola che nel suo immaginario contiene almeno duecento concetti, di cui centocinquanta illegali. Però sente salire le formiche alla gamba destra, così lancia via il giornale, si alza dalla tazza, ma la gamba cede e lei cade, ficcando una dentata sul bordo della vasca incrostata.

Il sangue inghiottito – pensa Letizia accovacciata sulle piastrelle - ha il sapore del marmo bianco del banco del macellaio. “Ma-cel-la-io”. Non di fiducia, lievemente disonesto. Ma anche l’aroma del carrellino carico di medicine, aghi e batuffoli spinto lentamente in una corsia d’ospedale. Di notte, quando la luce è finta, algida. Di giorno il sangue ha altro sapore. Frigge, bolle. Bolle di sangue e di saliva, sensazione di denti che ballano. Come baciando una vampira nei bagni poco frequentati e tirati a specchio della fabbrica tessile che produce camici verdi da chirurgo. All’imbrunire, stavolta. O in prossimità di un temporale elettrico come non mai. Ma mi raccomando: con all’esterno l’illuminazione al sodio, assolutamente gialla. O non se ne parla nemmeno. Il sangue deglutito sa di camion che trasporta leggerissimi metri cubi di assorbenti interni e sbanda, ribaltandosi, sulla carreggiata deserta a tre corsie di un’autostrada tedesca. Alle sei e dodici del mattino, circa. Di un aprile qualsiasi.

Adesso però il sangue lo laviamo via. Rimettere il guinzaglio al cervello, aprire l’armadietto del pronto soccorso. Tanto tutto questo non basta a far crepare. Deve ucciderla il destino, perché è così codarda da non potersi permettere un suicidio.

o o o

Fiorenzo Pellegrino stanotte tira tardi. Poco prima della chiusura hanno scaricato la mezzena di bue da lavorare, da scannare con maestria, afferrando e affettando a colpo sicuro, sempre con l’arnese giusto. Lui *fa* il macellaio, ma non si

sente disonesto. Mai. Tranne quando guarda il cielo, in autunno, e la parte sadica gli parla. Suggestendo che l'ammasso delle Pleiadi forma la sagoma di una mannaia. E veder lame ovunque è fastidioso, roba da malati. Eppure è così.

Se ci pensa un po' di più è disonesto anche aver rubato l'occhio sinistro a Isabelle. Come minimo l'occhio sinistro. Ed è estremamente disonesto aver provato un piacere infinitesimale nello sporcare il numero, nel farle malissimo. No no, zittisciti. Basta.

Fondamentalmente, però, sa di non essere violento. A parte gli undici anni in cui l'avevano pagato per esserlo. Ora non farebbe male ad una mosca. Tranne a quelle dispettose che osano svolazzare nella sua bottega.

o o o

Tarda mattinata del giorno seguente. Letizia, carina-e-un-po'-meno-sfatta, cammina veloce per le viuzze del centro storico. Desidera togliersi lo sfizio e estorce informazioni al primo passante. Segue l'anonimo dito indice, trova quel che cerca, vi entra.

Da un sipario di tagliatelle di gomma appare ciò che deve apparire, col grembiule sporco di lavoro.

“Sono in imbarazzo. E potrei svoltarla chiedendole due bistecchine tagliate fini. Ma la realtà è che ho letto un annuncio. Diceva di rivolgersi qui”

Fiorenzo sorride. E inizia a squadrarla, perquisendo segretamente il suo contorno, quella percettibile zona in cui smettiamo di essere materia. La sua zona preferita.

“Ti posso dare del tu, giusto?”

“Mi pare tollerabile come violazione dell’intimità. In cosa consiste la tournée?”

Il macellaio le stacca per la prima volta gli occhi di dosso e li lascia correre ad inseguire una mosca che lì non dovrebbe stare. Rimette a fuoco, le chiede il nome e poi le spiega il mestiere del lanciatore di coltelli. Per come lo vede lui, cioè la storia degli otto fratelli e tutto il resto.

“E’ strano ma lei non parla come mi aspettavo parlasse un macellaio. Comunque è tutto abbastanza chiaro. Però vorrei sapere di più di Giuda e della cosetta”

Fiorenzo corregge: non è macellaio, *fa* il macellaio. E potrebbe attaccare con la storia che non ha mai raccontato. Millenovecentosessanta e rotti. Costa Azzurra, festa di paese. Il Grande Flogisto ha il numero clou. Dove “clou” sa più che mai di Francia. Lei si chiama Isabelle, e inequivocabilmente sa di Francia. Specie quando la baci, ricorda. C’è molta gente. Via la musica: lo spettacolo inizia. Prende fiato. Primo. Giulio e Cesare. Quarto. Maria. Marco-Aurelio. Infine Mario. Ancora non sa com’è che il parto di Mario, la cui traiettoria era stata così perfettamente concepita nella sua mente, fu anomalo e doloroso. Doloroso per la donna, come sempre è il parto. Isabelle se ne stava ferma-fermissima-statua con le spalle dolci appoggiate al panno rosso che rivestiva il legno, ad attendere l’ottavo *tac* e poi lo scroscio. Non arrivarono. Fiorenzo aveva capito subito, da come la punta aveva lasciato indice e pollice, che Mario sarebbe finito a grattare la retina della bella francese che ben baciava. Che lui amava, ma questo non conta.

C’è l’attimo persistente in cui Isabelle ha la punta di Mario a un centimetro dalla cornea. E non la vede, ce l’ha lì e non la vede. Niente *tac*. Poi l’urlo. Il panico. I gendarmi e il fuggi-fuggi. E lui che sta già correndo da un po’, e sfiata fino a che il destino lo guida davanti al portone della caserma della Legione Straniera. Sparisce nella divisa, Nord Africa, undici anni. Dopo i quali suppone che i gendarmi abbiano

finito di cercarlo, così se ne va e con un nuovo nome torna in Italia. E si inventa macellaio, perché se proprio un lavoro deve fare lo vuole coi coltelli di mezzo. Isabelle? Dimenticata. Ma Mario ha tradito, e si merita il Giuda.

Potrebbe raccontare questa storia, ecco, ma non lo fa. Perché no, troppo banale per sembrare vera. O falsa. E poi perché la mosca che gira gli dà sempre più fastidio. Così risponde che è una roba antica, ed eredita improvvisamente l'impaccio della ragazza. Non sa che Letizia ha già firmato il contratto, che ha già un invisibile fiocco in testa e si sta dando senza condizioni, anche se si finge dubbiosa.

“E a sessant'anni - o quanti ne ha - lei ha ancora i riflessi per farlo, il numero?”

Esclama sì, e tira nel vuoto un fendente col coltellaccio. Poi dice a Letizia di pensarci su e di tornare eventualmente domani, in orario chiusura, per la prova. Eventualmente. Ed in bikini. Non è un porco, aggiunge.

Letizia gira le spalle ed esce, illuminata dall'aver trovato il suo involontario boia. Fiorenzo, discreto, con un colpo di straccio leva le due mezzene di mosca precipitate sul marmo dopo il fendente. Non gli ha chiesto nulla del compenso. Strano.

o o o

Eccolo qui, e le scoppia il sorriso dentro. Eccolo qui quello che mi ammazza. Nessuno è vigliacco quando non sa cosa sta per fare. Questa è la volta che si crepa.

Il giorno dopo, alle diciannove e trenta, lei è lì. Entra e la serranda si chiude alle sue spalle. Vanno nel retro e scendono in cantina. Qui si sveste e resta in due pezzi. E' carina e per nulla sfatta. Fa leggermente freddo.

Fiorenzo srotola la custodia e dà la sveglia agli otto fratelli da lancio, vegetariani da sempre. Fa ancora più freddo. Li lascia lì, poi punta indice e medio sulla clavicola di Letizia, costringendola ad arretrare fino alla nuda verticalità dello

sfondo. Freddo, alle scapole. Le ritorna in mente la visita medica delle elementari e il dottore annoiato che le misurava la statura calandole la stanga d'alluminio sulla testa. Freddo.

Le chiede di divaricare un po' le gambe e di stendere le braccia. Quindi sfilava di tasca un gessetto azzurro, da biliardo, e partendo dalla cima inizia a tracciare la sua sagoma. E la ama già, la sagoma. Letizia l'avrebbe amata nel millenovecentosessanta e rotti. Ora no.

Quando inavvertitamente le sfiora il seno, Letizia sente il tocco del suo futuro assassino. Piacevole. Gode rapida e si rituffa nei suoi progetti di morte, fino a che le due linee azzurre si baciano.

“Grazie. Rivestiti e vai. Ah. Prima prendi il gesso e scrivi il telefono sul legno. Al primo ingaggio ti chiamo.”

Ma come, non si prova? Ma come sarebbe?! Ma quando mi suicidi? No Letizia, Fiorenzo non lavora così. Si allena per ore senza cavia, perché gli basta una sagoma di polvere. Nella tromba delle scale del palazzo dove c'è la sua bottega per settimane rimbomberà una cadenza ovattata che viene dal basso. *Tac, tac-tac, tac, tac, ta-tàc, tac*. La signora dell'ultimo piano penserà che Fiorenzo stia frantumando costine con la mannarella. Invece no, signora.

La ragazza è delusa e torna a casa a piangere sul cesso, fino ad un nuovo spiacevole assalto delle formiche, delle settimane che passano.

o o o

“Abbiamo una serata. Stasera. Per la festa di San Lorenzo. Ci vediamo davanti al negozio alle venti. Il costume dell'altra volta va benissimo eh? Non bere caffè”.

Ci siamo. Stasera si muore. Quindici chilometri di guida lenta, ed è campagna, e

subito dopo piazza di paese, gente di paese. Letizia si prepara per l'esibizione in un camerino improvvisato nella sacrestia della chiesa del festeggiato. In accappatoio, perché in bikini – dice il prete – lì non sta bene. Si guarda incessantemente nello specchio, compiaciuta del fatto che stasera si muore.

Fiorenzo, di là, ha srotolato il salame di velluto e sta lucidando uno per uno gli otto fratelli. Cerca la concentrazione nella ritualità inutile. Non ha affatto paura.

Eccoli uscire, accolti dall'appaluso. Con qualche fischio per la minima divisa di Letizia: sono i papà che sfoggiano gli ormoni. Con le mamme che un po' si incazzano, ma già portano una mano in viso, pronta a coprire lo sguardo. E con l'altra ostacolano gli occhi dei bambini, che si mordicchiano il labbro inferiore e sorridono.

Silenzio. Letizia prende posizione. Deve stare immobile. E se invece no? Se si muovesse? Le basterebbe inclinare un po' la testa o spostare il busto per andare incontro alla fine, per facilitarla. No. Tanto arriva. Arriva.

Flogisto prende la distanza a passi lenti. Sei. Poi si volta e cosa diavolo fa? Tira fuori un fazzoletto nero e si benda. "Ma-cel-la-io". Disonesto a non averla avvertita, ma a lei sta benissimo così. Si muore, alé.

Dove sei, Letizia? Sono qui. Si instaura un tunnel intimo tra i due ed il riferimento vocale fissa il centro gravitazionale del sistema. Via.

A San Lorenzo precipitano lame e stelle, e a ben pensarci c'è un finale che accontenta tutti. La parte sadica, pagante ed ignorante degli spettatori, così come quella disonesta di Fiorenzo, fatta di puro piacere infinitesimale insito nell'errore mutilante. E' lo stesso finale che piace a Letizia, da lei sperato con energia. E che diverte e affila Mario, detto Giuda, ringalluzzito e discoloro, inossidabilmente voglioso di meritarsi un ulteriore battesimo svilente.